

TESTIMONIANZE
DEL '68 UMBRO
Interviste

di
Valerio Marinelli



© 2019 Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc)
p.zza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia
tel. 075 576.3020 fax 0755763078
isuc@crumbria.it <http://isuc.crumbria.it>

Finito di stampare nel mese di aprile 2019
da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

In copertina
*Manifestazione studentesca in piazza IV Novembre,
a Perugia, durante l'occupazione della Facoltà di Lettere, 1968*
(Perugia, Collezione privata)

TESTIMONIANZE DEL '68 UMBRO
Interviste

di
Valerio Marinelli

Indice

Premessa	7
----------	---

INTERVISTE

Criteri generali	12
Vanni Capoccia	13
Marcello Catanelli	14
Francesco Berrettini	16
Luciano Tosi	18
Walter Cremonte	20
Svedo Piccioni	22
Serena Rondoni	24
Mario Giovannetti	26
Venanzio Nocchi	28
Piera Benvenuti	30
Roberto Basili	32
Cristina Papa	34
Giacomo Borrione	36
Luciana Brunelli	38
Vincenzo Ciaccio	40
Sandro Tiberini	42
Giovanna Casagrande	44
Giorgio Di Pietro	46
Vito Medi	48
Daniela Natili	50
Daniela Fratini	52
Bruna Antonelli	54

Premessa

In occasione del 50° anniversario del '68, l'Istituto Ferruccio Parri ha proposto ai vari Istituti locali un'opera di raccolta di testimonianze audiovisive allo scopo di allestire un archivio nazionale di fonti orali. Una serie di incontri seminariati ha fornito ai ricercatori le tecniche e gli impianti metodologici funzionali e coerenti allo svolgimento del progetto. L'obiettivo prioritario del lavoro è stato quello di recuperare la memoria non dei leader della contestazione sessantottesca, i quali hanno negli anni già più volte illustrato la loro "versione dei fatti", ma delle tante donne e dei tanti uomini che di rado prendevano la parola in assemblea o procedevano in prima fila nei cortei e nelle manifestazioni. Tuttavia, nella buona maggioranza dei casi, sono state ascoltate persone all'epoca attive politicamente e che, nel tempo, si sarebbero saldate alle istituzioni nazionali e locali o avrebbero intrapreso traiettorie di alta formazione culturale¹.

L'impostazione scelta dalla rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e, nello specifico, dall'Istituto umbro, indubbiamente richiama e rinsalda il forte legame che sussiste tra storia orale e '68: fu infatti la temperie sessantottesca che, portando all'attenzione della ricerca storica i gruppi sociali oppressi e marginali, le istanze antagoniste e i temi della soggettività, dette impulso alla storia orale, la cui diffusione si incrociò nei decenni Settanta e Ottanta anche con studi incentrati su singole località e circoscritte comunità territoriali.

Le interviste sono state condotte utilizzando il metodo delle storie di

¹ Le interviste hanno permesso di approfondire le memorie del '68 umbro, fornendo una mole di materiale tale da costituire una buona base di partenza per una pubblicazione specifica. Lo studio ha consentito di stendere un saggio che sarà parte del numero estivo 2019 della rivista "Italia contemporanea", nel cui sito sarà consultabile la relativa bibliografia.

vita. È stato cioè chiesto agli interlocutori di narrare una fase o un tratto particolare della propria esistenza. Ma cosa è precisamente una fonte orale? È una fonte di memoria – dunque una fonte “di oggi” che parla “di ieri” – prodotta dal dialogo tra il testimone e l’intervistatore. Per Alessandro Portelli, la memoria è una reciproca costruzione di senso fra il presente e il passato. Essa è spesso fallace e arbitraria. Di conseguenza, nei racconti degli intervistati non va considerato tanto il grado di aderenza alla realtà storica, quanto soprattutto il significato che gli eventi hanno per coloro che li evocano. Le diverse e dinamiche rappresentazioni, via via avanzate su determinati fatti e periodi da *media*, retoriche pubbliche, ricostruzioni letterarie o narrazioni altrui, incidono sulla memoria autobiografica proiettandola in una dimensione intrinsecamente sociale. La natura fluida, relazionale e selettiva della memoria obbliga quindi chi la indaga a mappare e spiegare cosa viene ricordato e come o viene rimosso e come. Memoria e storia identificano due distinte modalità di elaborazione del passato: la storia orale, attraverso le sue fonti, prova in sostanza a gettare un ponte, integrando la prima nella seconda.

Nelle pagine a seguire è riportata la breve sintesi di 19 interviste rilasciate da ex sessantottini che hanno vissuto gli anni della protesta principalmente a Perugia e a Terni. Sebbene non manchino esperienze riguardanti altre città o aree della regione, l’attenzione è stata rivolta in specie ai due capoluoghi sia perché la contestazione si sviluppa tendenzialmente in maniera più vivace e articolata nei maggiori centri urbani, sia perché Perugia e Terni bene esemplificano come siano invero le peculiarità sociali, economiche e politiche del contesto a caratterizzare e differenziare il pur planetario e contemporaneo fenomeno sessantottesco. Tra le testimonianze raccolte ve ne sono poi 4 di ex militanti di destra. Il conflitto tra “rossi” e “neri” è in effetti un fattore non trascurabile del ‘68 italiano e umbro. Al ricercatore è sembrato perciò opportuno inserire nel quadro complessivo del lavoro anche il punto di vista di coloro che si contrapponevano al movimento studentesco impegnandosi nel Fuan o in altre formazioni della destra radicale. Quattro interviste sono oggettivamente poche, ma non è stato possibile, nonostante gli sforzi, ottenerne di più. Al netto della reticenza a parlare riscontrata in

molti ex attivisti perugini contattati, occorre far presente che parecchi animatori della destra del tempo, venuti nel capoluogo umbro per motivi di studio, ritornano nelle regioni di origine appena concluso il percorso formativo. A Terni le fila della destra risultano nel '68 piuttosto esigue. Questo non ha comunque impedito di rintracciarne alcuni esponenti, che però hanno ugualmente preferito tacere.

In totale le interviste sono 22 e in questa sede vengono presentate in ordine cronologico, fornendo il nome dell'intervistato accompagnato dalla città e dall'anno di nascita, il luogo dove si è svolta l'intervista e la sua durata.

La produzione delle fonti orali si è arrestata nel momento in cui è stata ritenuta raggiunta la "soglia di saturazione", ossia quando concetti e informazioni offerte dalle storie di vita hanno cominciato a ripetersi e non sono più emersi elementi rilevanti o funzionali ai fini della ricerca. Tutte le interviste, ovviamente, sono ora conservate e ordinate presso l'Archivio dell'Isuc.

Un ultimo aspetto da menzionare concerne la periodizzazione del '68. La storiografia prende di solito a riferimento gli anni di maggiore mobilitazione del movimento studentesco (1967-1973). Agli interlocutori è così stato richiesto di concentrarsi in via eminente su tale periodo. Nondimeno, il metodo delle storie di vita ha consentito di porre in luce pure il pre e il post '68 dei vari intervistati. Va da sé che nella memoria autobiografica le interpretazioni inerenti al principio e all'esaurimento della vicenda sessantottesca siano alquanto disparate e sovente incompatibili con le analisi storiografiche.

Valerio Marinelli

Interviste

Criteria generali

La selezione delle fonti orali ha poggato su alcuni criteri di fondo. Innanzitutto, sono state raccolte solo le testimonianze di coloro che hanno partecipato al Sessantotto umbro da semplici militanti, e non da leader del movimento studentesco o da dirigenti politici di primo piano. In secondo luogo, sono stati ascoltati sia studenti universitari che studenti medi, sia docenti che operai, in modo da porre in evidenza le variegata sfaccettature della contestazione. Oltre a garantire voce a entrambi i generi, si è poi badato ad acquisire il contributo di donne e uomini all'epoca diversamente collocati dal punto di vista politico. Assieme alle memorie della composita sinistra marxista sono state perciò registrate testimonianze provenienti dall'ambito del cattolicesimo democratico, nonché dall'area della destra missina. Queste ultime, rilasciate da chi allora rivendicava di essere strenuo oppositore delle lotte studentesche, sono da considerare essenziali alla comprensione del "lungo Sessantotto" umbro.

Gli intervistati sono stati infine scelti anche sulla scorta di un criterio territoriale: tenuta in debito conto l'eterogeneità della regione, da un lato, si è voluto rappresentare il Sessantotto delle città (Perugia e Terni) e, dall'altro, il Sessantotto dei paesi e dei piccoli Comuni.

Per quanto riguarda l'aspetto metodologico, il lavoro propone interviste "non strutturate" sul modello delle "storie di vita", di conseguenza, le conversazioni vedono il Sessantotto come momento centrale di una narrazione che parte dall'infanzia e arriva alla maturità.

Tutte le interviste sono state condotte da Valerio Marinelli utilizzando una telecamera Canon FS 406 Digital video.

Vanni Capoccia (Perugia, 1947)

Data creazione 20 marzo 2018

Luogo di produzione Società operaia di mutuo soccorso

Durata 62 min.

Vanni Capoccia cresce nell'ambiente della Perugia popolare. Nel 1968 frequenta l'ultimo anno dell'Istituto tecnico industriale. Il suo primo approccio con il movimento di contestazione non avviene nella città natale, bensì a Firenze. Pur non essendo cattolico, persuaso dalle istanze critiche promosse da Don Mazzi, insieme a un gruppo di conoscenti e compagni, decide di partecipare a un'assemblea tenuta dal parroco all'Isolotto. Da questo momento in avanti, il giovane Capoccia sposa a tutto tondo la causa studentesca, abbandonando quasi da un giorno a un altro le vecchie amicizie e il classico *look* giacca e cravatta. Nel colloquio sottolinea il profondo senso di libertà provato durante i cortei e le manifestazioni; in particolare, evidenzia lo spirito di comunità presente nel movimento. In un contesto nel quale il quotidiano è politico e il politico è quotidiano, struttura relazioni affettive tanto solide che durano ancora oggi.

L'intervistato si sofferma poi sulla parabola dell'extraparlamentarismo rosso locale e sulla serrata lotta contro i fascisti, nella Perugia dell'epoca assai attivi e radicati. Con piglio auto-riflessivo, dà conto infine della scarsa compatibilità che man mano sopravviene tra impegno professionale all'interno del settore sanitario e militanza in Avanguardia operaia. A suo parere, le formazioni extraparlamentari non solo non rappresentano la maturazione della passione e della visione sessantottesca, ma ne decretano sostanzialmente la fine.

A livello personale, ricorda con il sorriso le esperienze vissute nel "lungo Sessantotto"; al tempo stesso, con una punta di amarezza, afferma che le battaglie intraprese dalla "nuova sinistra" poco o nulla abbiano lasciato in eredità alle odierne giovani generazioni.

Marcello Catanelli (Perugia, 1947)

Data creazione 20 marzo 2018

Luogo di produzione locali Isuc

Soggetto produttore Isuc

Durata 56 min.

Marcello Catanelli appartiene a una famiglia della media borghesia perugina. Conseguita la maturità classica, su insistente consiglio del padre si iscrive alla facoltà di Medicina nel 1967. Il suo contributo al movimento studentesco è tutt'altro che osteggiato dai genitori. Seppure all'inizio si limiti all'elaborazione di proposte circostanziate e concrete tese a migliorare la qualità dell'offerta formativa, l'impegno del Catanelli si traduce presto in un attivismo politico che va ben oltre i confini dell'università.

L'intervistato illustra per sommi capi la situazione dell'Ugi, dell'Agi e dell'Intesa al momento dell'avvio delle proteste, rammenta l'ampio consenso di un Fuan favorito dalle compiacenze del rettore, racconta dell'occupazione della facoltà di Lettere – evento *clou* del Sessantotto perugino –, del rapporto tra gli studenti universitari e gli studenti medi, dell'incontro tra il movimento studentesco e gli operai delle aziende del territorio. A memoria di Catanelli, durante la fase acuta della contestazione, gli studenti perugini stringono legami eminentemente con quelli torinesi e solo in via saltuaria o parziale entrano in contatto con i gruppi romani, pisani e milanesi. Nella conversazione emergono poi le debolezze della Fgci locale e i contorni del tormentato dibattito tra il composito movimento sessantottesco e il partito comunista, a cui viene imputato di essersi interessato molto alle richieste di contadini e operai e molto poco alle domande di cambiamento avanzate dalla gioventù scolarizzata. Ugualmente, anche ai corpi istituzionali si rimprovera di non aver avuto la capacità di interessare un dialogo positivo con il movimento. Ciononostante, Catanelli ricorda una città in piena empatia con la vivacità dei cortei, delle assemblee, dei volantaggi, delle manifestazioni; ricorda insomma attorno a sé

un clima di sostegno, di fiducia, di sincera benevolenza. Concentrandosi sulla generale temperie dell'epoca, la mente lo riconduce con immediata naturalezza alle riunioni convocate nelle stanze del manicomio, alla soddisfazione provata dinanzi alla "presa di parola" dei malati, alla successiva esperienza di "Medicina democratica". Infine, dopo aver argomentato modi e tempi della crisi del movimento, narra la gestazione dei soggetti extraparlamentari, il loro sviluppo nel contesto cittadino e il loro rapido declino.

Francesco Berrettini (Macerata, 1943)

Data creazione 22 marzo 2018

Luogo di produzione locali Isuc

Durata 76 min.

Francesco Berrettini nasce in una frazione del Maceratese; all'età di cinque anni si trasferisce a Fabriano con i genitori. La famiglia, di estrazione medio-borghese, lo educa secondo crismi liberal-conservatori. Il padre, professore di greco e latino, lo spinge a iscriversi a una facoltà umanistica. È proprio il consiglio del padre a persuadere Francesco di fare altrimenti e studiare quindi fisica all'università di Pisa. Dopo solo un anno, però, capisce che non è la sua strada e si iscrive alla facoltà di Lettere a Perugia. Qui stringe nuove relazioni e amicizie. Qui sveste i vecchi panni per indossare l'eskimo e le tesi marxiste. Il Sessantotto lo coglie alla vigilia della laurea, ma non per questo evita di aderire con trasporto e passione alle occupazioni e, in generale, al movimento di contestazione. Soprannominato dai compagni "comandante Giap", Berrettini non è tra quelli che parlano spesso alle assemblee; preferisce dedicarsi piuttosto alle questioni organizzative e logistiche. Ecco, allora, che nella conversazione ricorda i piani tattici da lui predisposti per difendere il movimento dagli attacchi dei fascisti, ovvero le arguzie usate per consentire un regolare approvvigionamento alimentare agli occupanti. Attraverso una serie di episodi di vita vissuta, l'intervistato esemplifica una stagione personale e collettiva. Parla inoltre del rapporto della città con il movimento studentesco e, ancor più, del confronto/scontro tra i giovani contestatori e il partito comunista locale. Quando l'onda protestataria sperimenta la prima risacca, prende la tessera del Pci. Per tale scelta – racconta – subisce critiche asprissime da quegli amici e da quei compagni che, nei medesimi frangenti, optano a differenza sua per la via extraparlamentare. Berrettini dice tuttavia di non comprendere ancora oggi le reali giustificazioni delle divisioni interne al campo della sinistra dell'epoca. Nel 1970, è già un dirigente di partito e, dopo aver contribuito a stendere lo Statuto dell'ente Regione, viene candidato nelle liste

del Pci alle elezioni amministrative. Cinque anni più tardi assume l'incarico di assessore all'urbanistica, ma l'impegno di amministratore gli risulta troppo stressante, e alla prima occasione utile lo abbandona per limitarsi al ruolo di semplice consigliere comunale. Alla metà degli anni Settanta entra a lavorare in Regione. Berrettini rammenta che diversi ragazzi provenienti dal movimento diventano presto funzionari del nuovo ente. D'altro canto – afferma –, un'istituzione pensata per estendere democrazia e partecipazione sembra a molti in linea con alcune importanti istanze politico-culturali sessantottesche. Per il “comandante Giap”, il Sessantotto è stata una “grande ubriacatura”. Al ritorno della lucidità, restano comunque forti i legami affettivi costruiti nei perimetri di un'eccezionale e indimenticabile battaglia ideale.

Luciano Tosi (Ortona, 1946)

Data creazione 23 marzo 2018

Luogo di produzione Dipartimento di storia - Università degli studi di Perugia

Durata 54 min.

Luciano Tosi nasce a Ortona, in Abruzzo. La famiglia è cattolica e di orientamento conservatore. Il padre, classe 1892, era emigrato in America a inizio secolo e aveva combattuto la Grande guerra sotto la bandiera statunitense. Tornato al paese natale in seguito alla crisi economica del 1929, si sposa non più giovanissimo. Luciano frequenta le superiori a Chieti, alloggiando per cinque anni in un convitto. Diplomatosi, si iscrive alla facoltà di Scienze politiche di Perugia. Come tanti altri fuorisede, dorme alla Casa dello studente, mangia a mensa e si sostiene economicamente con il presalario. Si impegna sia nella Fuci che nell'Intesa, ma da fervente assertore delle tesi conciliariste crede nell'assoluta necessità di riformare le organizzazioni cattoliche e il loro ruolo nella società. Così, insieme a un pugno di studenti che condividono con lui la medesima impostazione politico-culturale, fonda il circolo "Camillo Torres", per un breve periodo importante luogo di riflessione e di dibattito. Tra febbraio e marzo 1968 partecipa all'occupazione della facoltà di Lettere, svolgendo spesso nelle ore diurne la funzione di "sentinella antifascista". Oltre alle lunghe discussioni in assemblea, Tosi ricorda gli incontri di pugilato guardati di notte in tv, le chiacchiere amicali, i momenti di leggerezza. In confronto agli approcci tenuti dai coetanei di sinistra si definisce un "moderato", tuttavia l'anti-autoritarismo permea alla radice la sua concezione di società e informa i suoi rapporti interpersonali. Dopo la laurea, non avendo prospettive di immediato impiego a Perugia, ritorna a Ortona, dove non fa mistero dei convincimenti maturati. Mentre la madre è abbastanza tollerante, il padre lo critica con durezza. Per il resto del paese è un "comunistello di sagrestia". Passa un anno e si trasferisce di nuovo a Perugia: con un pizzico di fortuna e una cospicua dose di buona volontà guadagna nel giro di pochi mesi un posto fisso come assistente universitario. Intanto arriva in Umbria anche la

sua ragazza (attuale moglie), la quale, proveniente da una famiglia molto tradizionalista, supera con sacrificio le resistenze dei genitori. Con sacrificio ma anche con convinzione e consapevolezza, poiché quanto il fidanzato crede nelle idee propugnate dal movimento studentesco. Per Tosi il Sessantotto è rimasto presente in tutto il successivo percorso di vita, condizionando profondamente sia certe scelte accademiche sia l'educazione dei figli.

Walter Cremonte (Novi Ligure, 1947)

Data creazione 26 marzo 2018

Luogo di produzione locali Isuc

Durata 77 min.

Walter Cremonte trascorre l'infanzia in tre luoghi diversi: la cittadina natale, Milano e Berlino. Gli spostamenti sono dovuti al lavoro del padre, professore universitario non troppo vicino alla sinistra, sebbene nel tempo ne apprezzerà alcuni indirizzi di analisi. La madre, fiera luxemburghiana, è di origine tedesca: questo gli dà il vantaggio di apprendere da piccolo la lingua e di integrarsi senza grosse difficoltà nelle aule della scuola berlinese. Walter giunge a Perugia alle soglie dell'adolescenza. Fino a quattordici anni frequenta la Chiesa, poi, ne prende le distanze. Inizia ad acquisire una vera coscienza politica al Liceo classico, grazie in particolare a un docente di filosofia che riesce a sviluppare in lui un nuovo senso critico e una nuova sensibilità sociale. Il suo Sessantotto prende abbrivio con le manifestazioni seguite alla morte di Paolo Rossi e con i cortei contro la guerra in Vietnam, a cui partecipa assieme alla propria compagna (attuale moglie). Durante l'occupazione della facoltà di Lettere di Perugia si impegna a fondo nel movimento, sempre però preferendo funzioni e incarichi di secondo piano. Cremonte ricorda la passione per il ciclostile, il piacere di dare vita a un testo, di comunicare alle persone attraverso un volantino una visione del mondo, una rivoluzione possibile. Nella conversazione, tramite vari esempi, enfatizza a più riprese il sentimento di comunione e di condivisione sperimentato in quei contesti.

Iscrittosi alla Fgci nel 1966/1967, nel 1968, con altri trotskisti "entrismi", esce dalle fila comuniste. Dopo l'esperienza del circolo Karl Marx (principale spazio di incontro tra esponenti del movimento studentesco e dirigenti del Pci), frantumatosi – a suo ricordo – per l'irrigidimento ideologico dei gruppi, aderisce al Manifesto, accompagnandone le sorti sino allo scioglimento. A opinione del Cremonte, il "lungo Sessantotto" perugino è stato caratterizzato dall'accesa contrapposizione con i fascisti, nei confronti dei quali sentiva il

dovere di intraprendere azioni incisive che non scartavano a priori l'ipotesi dello scontro fisico. In proposito, racconta un episodio di violenza (per la verità più verbale che fisica) avvenuto davanti a un cinema cittadino in occasione della prima proiezione del film "Berretti verdi". Riguardo ai tratti distintivi del Sessantotto perugino, rammenta inoltre l'importanza del movimento della psichiatria, mentre sottolinea gli scarsi rapporti degli studenti universitari con il mondo operaio e contadino. Una volta laureatosi, Cremonte comincia a insegnare nelle scuole superiori. Nell'intervista spiega perché molti compagni, a valle del periodo di contestazione, hanno trovato impiego nel settore pubblico. Egli ritiene infatti che il pubblico – a differenza del privato e degli ambiti della libera professione – realizzi l'esigenza di presa in carico dei destini della collettività, ponendosi perciò in connessione con le volontà di trasformazione sociale avanzate dai sessantottini. A partire dalla metà degli anni Settanta cade nel ripiegamento individuale: si concentra quindi sulla letteratura, in specie sulla poesia. Torna a interessarsi di politica quando, nel 1991, compare sulla scena Rifondazione comunista. Per Walter Cremonte, il Sessantotto è stato innanzitutto un grande momento di "educazione sentimentale".

Svedo Piccioni (Foligno, 1945)

Data creazione 27 marzo 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Svedo Piccioni

Durata 70 min.

Svedo Piccioni cresce in un ambiente familiare estremamente politicizzato. Un nonno che fu deputato socialista e il padre partigiano sono fondamentali per la sua formazione politica. Forse ancora di più lo sono un professore incontrato durante gli anni delle superiori e un militante del Pci, con cui si ritrova a discutere nelle lunghe giornate dell'adolescenza. Nel 1966 gli viene assegnato il compito di ricostruire la Fgci folignate, la quale – a dire dell'intervistato – versa in quegli anni in una situazione di assoluto stallo. Piccioni vive quindi il Sessantotto a Perugia da studente di Giurisprudenza e a Foligno da giovane dirigente comunista. Nel 1967, quasi a saldare le due dimensioni, mette in piedi nella cittadina natale una sezione distaccata dell'Ugi, in modo da raccogliere la sinistra studentesca locale. Piccioni si addentra nei particolari del Sessantotto folignate, mescolando emozioni e sentimenti personali a dense riflessioni politiche: non va da tale punto di vista sottovalutato che le battaglie dell'epoca Svedo le porta avanti sempre insieme alla propria compagna, Serena (attuale moglie), e a tante persone con cui stringerà nel tempo forti legami umani.

Nella conversazione emerge con chiarezza che a Foligno il Sessantotto ruota soprattutto attorno alla crisi di alcune importanti aziende del territorio. A memoria di Piccioni, movimento degli studenti medi, Fgci, sindacati, organizzazioni cattoliche e le altre frazioni del variegato panorama della sinistra lottano sostanzialmente unite in difesa dei lavoratori. Anche quando sorgono i gruppi extraparlamentari, i rapporti tra le diverse anime e soggettività social-comuniste rimangono positivi e improntati alla reciproca correttezza. Un certo spirito solidale è in effetti funzionale pure ad arginare l'aggressività neofascista. L'interlocutore, al proposito, cita un episodio di violenza (risalente al 1970) in cui fu direttamente coinvolto.

Nel 1970, Piccioni assume il ruolo di assessore alla cultura e allo sport. Nel colloquio illustra con precisione il processo di assorbimento di molti giovani sessantottini folignati nel Pci. L'avvento della Regione, dove convergono parecchie energie intellettuali sviluppatesi nella temperie della contestazione, è per lui un momento dirimente, in quanto concede uno sbocco pragmatico alle idealità democratiche di una generazione. A suo giudizio, non è un caso che l'Umbria sia negli anni Settanta un modello nazionale per quello che concerne il welfare e i servizi pubblici in generale. L'intensa e proficua esperienza del movimento psichiatrico, con il quale ricorda di aver collaborato con dedizione e costanza, rappresenta allora un'eccellenza da inserire necessariamente in un quadro di progresso sociale, culturale e istituzionale più ampio. Piccioni, infine, argomenta con puntualità il percorso che lo conduce a diventare prima assessore provinciale al Personale e dopo assessore regionale alla Sanità.

Serena Rondoni (Todi, 1947)

Data creazione 27 marzo 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Svedo Piccioni

Durata 77 min.

Originario dell'Alto Tevere, il babbo di Serena si trasferisce per ragioni di lavoro prima a Todi e poi a Foligno. Ed è qui che Serena cresce. Già in fase adolescenziale, si accosta alle idee della sinistra. Le convinzioni man mano maturate la portano a sviluppare verso il padre un sentimento duplice: da un lato lo stima in quanto ex partigiano, dall'altro lo avversa perché elettore della Dc. Il motivo di maggior contrasto con il genitore non è però la politica in senso stretto; è semmai quell'atteggiamento di "padre padrone" che le impedisce di uscire di casa, di frequentare gli amici, di avere insomma una vita fuori dall'ambito familiare. La madre è molto più "laica", ma sempre e comunque poco disposta a concederle spazi di effettiva indipendenza. Rondoni alleva pertanto la sua libertà – nonché la sua coscienza politica – in solitudine, leggendo i romanzi della *beat-generation*, imparando ad apprezzare i linguaggi artistici del proprio tempo e le riflessioni filosofiche di autori del rango di Sartre e Marcuse. Quando Serena si iscrive alla facoltà di Lettere a Perugia vive i primi veri momenti di autonomia e libertà; un'autonomia e una libertà che condivide con Svedo, un amore che coltiva fin dal quarto ginnasio e che ancor oggi non ha smesso di coltivare. Il colpo di Stato in Grecia (1967) segna per lei uno spartiacque. La preoccupazione per l'instaurazione di una dittatura a pochi chilometri dall'Italia la spinge ad avvicinarsi concretamente all'impegno politico. Nel 1968, partecipa all'occupazione, alle assemblee, ai cortei, alle manifestazioni indette dal movimento studentesco, ma la timidezza le nega qualsiasi protagonismo individuale. Nell'intervista racconta un Sessantotto al femminile, senza nascondere le insicurezze derivanti dai retaggi di un provincialismo duro a morire e senza rinunciare a valutazioni critiche sulle contraddizioni presenti nella contestazione. Rondoni espone le differenze tra il Sessantotto perugino e quello folignate, evidenziando come,

seppur vicini e contemporanei, mostrino in realtà distinzioni e distanze assai accentuate. Distinzioni e distanze che la riguardano in via diretta. Infatti, se a Perugia segue da studentessa di filosofia le evoluzioni del movimento degli universitari, a Foligno opera nella Cgil. Rondoni sostiene che una quota non marginale di giovani sessantottini si iscrive al sindacato per praticare una sorta di “entrismo” funzionale a dare visione e completezza politica alle lotte in difesa dei lavoratori. Nel 1969 simpatizza per il gruppo del Manifesto, poi, nel 1973, prende la tessera del Pci. Secondo la sua opinione, il Sessantotto è stato ucciso dalle forze dominanti, tuttavia, non ha mai rinunciato a farlo vivere nel lavoro di insegnante e nell’educazione impartita ai figli.

Mario Giovannetti (Terni, 1946)

Data creazione 3 aprile 2018

Luogo di produzione locali di un'associazione politico-culturale ternana

Durata 67 min.

Mario Giovannetti nasce a Terni nel settembre 1946. Il padre lavora come vetraio, la madre è casalinga. La prima formazione politica la deve soprattutto ai nonni: uno era un noto anarchico, un altro era un fiero comunista. Mario non ama lo studio, quindi frequenta l'Istituto tecnico industriale fino al terzo anno, poi viene assunto da una ditta che gli insegna il mestiere di saldatore. Nel 1962 emigra in Germania insieme a un suo cugino, ma la madre si ammala ed è costretto a ritornare a Terni solo dopo qualche mese di permanenza. Alla metà degli anni Sessanta, entra alle Acciaierie. Giovannetti insiste sulla scarsa salubrità della vecchia Fonderia, raccontando i miasmi quotidianamente respirati e i rischi corsi giorno dopo giorno maneggiando varie attrezzature senza adeguate sicurezze. Il tema della salute in fabbrica rappresenta nei suoi ricordi il principale fulcro delle proteste del biennio 1968-1969; proteste a cui Mario contribuisce da iscritto alla Cgil e alla Fgci. A opinione dell'intervistato, il Sessantotto ternano, a differenza di quello perugino, è egemonizzato dal partito comunista e il movimento studentesco gioca un ruolo secondario rispetto al movimento operaio. L'elemento che unisce nella lotta studenti e operai è per lui la domanda di partecipazione e di democrazia. Durante la conversazione, con una vena di nostalgia, Giovannetti riporta alla luce i tanti momenti di aggregazione e socializzazione politica vissuti in un clima di grande fermento e di straordinario entusiasmo. A sua memoria, nel "lungo Sessantotto" non si verificano aspre contrapposizioni tra il movimento e le espressioni conservatrici della città; assai rari sono anche gli episodi di scontro con i fascisti. Nel colloquio emerge con chiarezza che la forza della sinistra irreggimentata nei partiti tradizionali e nel sindacato rende sia le associazioni moderate e cattoliche sia i gruppi extraparlamentari sostanzialmente incapaci di rivendicare posizioni distinte e autonome.

Per Giovannetti, il Sessantotto finisce quando fallisce l'ipotesi dell'unità sindacale. Nonostante la delusione, Mario continuerà ad impegnarsi nella Cgil, diventandone segretario alle soglie del nuovo secolo. Nel 2004 viene eletto in Consiglio comunale nella fila dei Ds, e l'anno successivo è nominato assessore allo Sviluppo dalla presidente della Regione Umbria Maria Rita Lorenzetti.

Venanzio Nocchi (Città di Castello, 1946)

Data creazione 4 aprile 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Venanzio Nocchi

Durata 85 min

La famiglia di Venanzio è di origini umili: nonni contadini, padre operaio e madre “tabacchina” (cioè raccogliitrice di tabacco). Per un ragazzo della sua estrazione frequentare il liceo classico di Città di Castello significa sentirsi un’eccezione. Alla politica si avvicina nei primi anni Sessanta partecipando a una manifestazione contro la bomba nucleare. Per quella scelta viene sospeso da scuola insieme ad altri compagni: tra questi, Mario Capanna. Subito dopo si iscrive alla Fcgi. Ma uno studente del liceo classico con la tessera comunista non è visto di buon occhio dai professori, perciò, anche i genitori lo persuadono a non rinnovare l’iscrizione. Si butta allora sui libri e sul canto lirico, passioni che ancora oggi coltiva.

Venanzio racconta un Sessantotto vissuto a Perugia da universitario e a Città di Castello da figlio del “proletariato”. Nel colloquio demitizza i motivi che determinarono l’occupazione di Lettere, riportando i dubbi personali che già all’epoca gli suscitava la contestazione. Nocchi asserisce di aver guardato al movimento studentesco in via preminente come a un qualcosa di utile per la classe operaia, a cui attribuiva l’effettiva centralità politica e ideale. Nella memoria dell’interlocutore, il Sessantotto tifernate è un Sessantotto di “campagna”, che vive di riflesso o per imitazione la protesta perugina e, soprattutto, le vicende milanesi, legate alla personalità di Capanna. Nocchi, infatti, ricorda che a Città di Castello si percepiva una certa soddisfazione nel vedere un concittadino assurgere a figura di riferimento nazionale.

La conversazione dedica poi ampio spazio al “lungo Sessantotto” locale: vengono quindi narrate le varie provocazioni inscenate dai neofascisti, nonché le implicazioni dell’attivismo extraparlamentare (in specie del Manifesto). Secondo Nocchi, il Pci umbro, di cui entra a far parte nel 1970, riesce rapidamente ad assorbire la maggioranza delle energie sessantottesche: sotto tale aspetto, la

costituzione dell'ente Regione è per lui da considerare uno dei pochi sbocchi costruttivi dati all'istanza di democrazia avanzata dal movimento studentesco. Ovviamente, Venanzio accenna pure alle sue tante esperienze politiche: nel 1970 è sindaco, nel 1980 assessore regionale, nel 1987 senatore della Repubblica.

Piera Benvenuti (L'Aquila, 1947)

Data creazione 6 aprile 2018

Luogo di produzione locali Isuc

Durata 63 min.

Piera nasce a L'Aquila, ma trascorre l'infanzia e l'adolescenza ad Arezzo, dove il padre, psichiatra, si trasferisce per ragioni di lavoro. La famiglia, di schietto orientamento repubblicano, le concede di scegliere in piena libertà il percorso di studio; e così, prima si iscrive alla facoltà di Lettere a Firenze, poi, seguendo alcune care amiche, si sposta a Perugia per studiare antropologia culturale. Il Sessantotto lo vive nel capoluogo umbro, invero da simpatizzante più che da fervente attivista. In sede di colloquio, dichiara che la propria ritrosia era dovuta, in parte, a un personale senso di inadeguatezza, in parte, dal fatto che le assemblee e, in generale, le iniziative del movimento erano dominate da maschi altamente politicizzati e inclini al leaderismo. Tra la fine degli anni Sessanta e la metà dei Settanta, a Piera sembra di essere "al centro della storia". La totale coincidenza tra politica ed emotività, tra sentimento e razionalità, rappresenta – a suo avviso – la vera cifra che caratterizza la generazione sessantottesca e che ancora oggi le consente di avere un rapporto speciale con le amicizie stabilite allora. Incinta al momento della laurea, la Benvenuti si sposa appena dopo con un extraparlamentare e va a vivere in una comune insieme a un'altra famiglia con prole. La decisione la prende un po' per convinzione ideologica, un po' – confessa con il senno di poi – per la paura di restare troppo sola con il compagno. La fase della comune la segna. Soprattutto la segna la condivisione della cura dei figli. Quando si separa dal marito, trova un nuovo compagno, anche lui extraparlamentare e anche lui disposto a intraprendere l'avventura di una comune, la quale avrà definitivamente termine nel 1977.

Nell'intervista, Benvenuti racconta a lungo del suo impegno femminista, ricordando con orgoglio di essere stata una delle fondatrici del primo collettivo femminista di Perugia. Nel merito, rammenta le sedute di autocoscienza,

l'organizzazione dei corsi di scrittura creativa, le tante critiche ricevute dalle formazioni extraparlamentari e dai partiti della sinistra. Piera continua però a credere che il femminismo sia stato una delle espressioni più coerenti e vincenti del Sessantotto. Da ultimo, richiama l'opera svolta per anni nell'ambito della psichiatria e spiega come non a caso abbia intrapreso la carriera di insegnante in un corso di laurea per assistenti sociali. Si rammarica infine per le odierne giovani generazioni, che ella ritiene private dell'opportunità di sperimentare l'esaltante sensazione (politica ed emotiva) di stare "al centro della storia".

Roberto Basili
(Orvieto, 1948)

Data creazione 9 aprile 2018

Luogo di produzione foyer Teatro Mancinelli di Orvieto

Durata 91 min.

Il padre di Roberto era autotranviere, la madre, invece, una casalinga palermitana venuta in Umbria da sfollata. Roberto assorbe le prime nozioni politiche grazie soprattutto al nonno paterno, un mezzadro che, conclusa la guerra, aveva contribuito a riorganizzare il partito comunista a Orvieto. Il giovane Basili frequenta il liceo classico, dopodiché si iscrive alla facoltà di Medicina a Roma. Qui partecipa allo sviluppo del movimento studentesco, ma la sua è un'adesione piuttosto blanda. Basili accenna tuttavia da testimone diretto ai fatti salienti del Sessantotto capitolino e al *modus vivendi* dei compagni occupanti. In diversi passaggi del colloquio, pone in evidenza come i comportamenti libertini adottati dai propri colleghi, a cui lui nondimeno si adeguava, stridessero spesso con la mentalità del "ragazzo di campagna" che sentiva di essere. Percepiva inoltre la contraddizione tra la viscerale vicinanza che provava per il Pci, dipesa dall'educazione familiare e in generale dall'ambiente di origine, e lo spirito contestatario e movimentista acquisito da studente universitario. Nella conversazione, Basili afferma di aver "esportato" il Sessantotto a Orvieto insieme a un ristretto gruppo di coetanei: ricorda quindi le iniziative e le manifestazioni via via allestite, le lunghe notti dedicate alla discussione politica, i volantini davanti alle scuole e dinanzi all'unica fabbrica presente nel territorio. Sulla Rupe, il movimento sessantottesco – dichiara Roberto – esprimeva un carattere decisamente interclassista e plurale: oltre agli studenti, in effetti, si ritrovavano in esso sia maturi intellettuali sia uomini e donne di differente estrazione sociale. A quanto emerge dal confronto, il movimento orvietano era comunque abbastanza scarso nel numero delle militanze e pressoché privo di relazioni con i principali centri della contestazione nazionale e regionale. Seppur colpevoli di qualche arguzia e di qualche atteggiamento demagogico di troppo, le dirigenze comuniste

– a memoria dell'interlocutore – guardavano le formazioni extraparlamentari con grande attenzione, favorendo una proficua collaborazione sul terreno dell'antifascismo e mantenendo sempre aperto un canale di dialogo in specie con alcune personalità della nuova sinistra cittadina. E così, dopo una breve esperienza tra le fila del Manifesto, alla fine del 1972, Basili decide di prendere la tessera del Pci; nel giro di pochi mesi, diventa segretario della Fgci locale. Nel 1975 viene eletto consigliere comunale e nel 1983 è nominato assessore. All'inizio degli anni Ottanta, entra a lavorare alla Usl (Unità sanitaria locale), dove rimarrà sino all'età pensionabile. Basili cessa ogni impegno politico nel 1991, quando il Pci si scioglie per costituire il Pds.

Cristina Papa (Osimo, 1948)

Data creazione 17 aprile 2018

Luogo di produzione Dipartimento di antropologia - Università degli studi di Perugia

Durata 92 min.

Il padre di Cristina era un maresciallo della Marina militare vicino alle idee della sinistra lombardiana, cosa che non facilitò la sua carriera e che, anzi, lo portò a congedarsi dall'Esercito abbastanza giovane. La madre era invece una maestra di scuola elementare. Sin da piccola, Cristina viene educata ai valori progressisti, ma a insegnarle i principi di autonomia e indipendenza, l'amore per lo studio e la conoscenza sono in particolare le figure femminili della famiglia, oltre a un professore di ginnasio.

Papa arriva a Perugia nel 1966, dopo aver scartato Bologna e Trento. A quest'ultima opzione – ricorda nell'intervista – rinuncia su pressione dei genitori, fin troppo intimoriti dalla vivacità politica della sede. Abituata all'effervescenza del liceo classico di Recanati, Papa aderisce alla lotta del movimento universitario anche perché delusa da un ambiente accademico piuttosto noioso e grigio. Alle assemblee si siede di solito in seconda fila, ascoltando chi con la politica ha maggiore confidenza di lei. Nel movimento le donne sono poche, tuttavia Cristina non si sente in alcun modo discriminata. In tale temperie matura il suo interesse per i diritti civili e in specie per i diritti delle donne. Nel 1969 si sposa e nel 1971, anno in cui consegue la laurea, si separa. Per nulla attratta e persuasa dai linguaggi dei gruppi extraparlamentari, Papa preferisce impegnarsi nell'Udi e occuparsi da antropologa della riforma della psichiatria. Nel 1972, esercitando ormai *de facto* un ruolo di leadership nell'organizzazione delle donne comuniste, si iscrive al Pci: il partito diventa presto una seconda casa; ugualmente lo diventa il dipartimento di etnologia, il quale – a dire dell'interlocutrice – era al tempo un luogo che si frequentava pure per scelta ideologica. Quando nel 1976 viene eletta in Parlamento, risultando la più giovane deputata italiana, un giornalista le chiede un'inter-

vista. Cristina, tra le altre cose, risponde di essere approdata a Montecitorio grazie ai voti del movimento studentesco e femminista. La dichiarazione non è apprezzata dal segretario di federazione. Nel 1979, anche in ragione di frizioni interne alla sezione femminile del Pci perugino, è candidata in posizione non eleggibile. Papa continua però a fare politica, e nel 1985 entra in Consiglio comunale. Pur dando sempre la priorità al lavoro, mai cesserà di contribuire al progresso civile del suo paese e della sua città. Al Sessantotto Cristina guarda ora con nostalgia, definendosi sinceramente dispiaciuta che le attuali giovani generazioni non abbiano la materiale possibilità di viverlo.

Giacomo Borrione (Perugia, 1938)

Data creazione 18 aprile 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Giacomo Borrione

Durata 99 min.

Il padre di Giacomo combatte la Guerra d’Africa. Quando torna a Perugia, riprende a produrre impianti di riscaldamento nell’impresa di famiglia e mette al mondo un figlio con un’impiegata d’azienda conosciuta al dopolavoro del fascio. Il piccolo Borrione frequenta le elementari a singhiozzi a causa della guerra. Nell’autunno 1943 riabbraccia il padre, reduce dalla campagna di Russia. A conflitto concluso, i genitori mantengono fieramente il proprio orientamento politico. Giacomo – racconta nell’intervista – si iscrive al Msi a tredici anni sull’onda emotiva dell’allora dibattutissima “questione triestina”. Da adolescente gira per Perugia con la fiamma tricolore cucita sulla giacca e a scuola chiede con insistenza ai professori di parlare del filosofo Giovanni Gentile. Borrione dichiara in sede di colloquio che la manifestazione delle sue idee politiche lo emarginò a tal punto da dover finire il liceo da privatista. Iscrittosi a Giurisprudenza, ricusa il rinvio della leva per ragioni di studio e parte militare. Al termine dell’esperienza nell’Esercito, si dedica con passione al Fuan: Borrione motiva dunque nello svolgersi della conversazione i successi ottenuti dalla destra universitaria perugina negli anni Sessanta, chiarisce i rapporti da questa intrattenuti con il rettore Giuseppe Ermini, disamina la funzione della Goliardia, sottolinea le differenze politico-organizzative che intercorrevano tra il Fuan e le altre formazioni universitarie. Nel 1968, per volontà dei vertici del partito, si trova già alla guida del Cus (Centro universitario sportivo). Frattanto, lavora come consulente in una grande e nota officina metalmeccanica, la quale lo incarica di seguire un percorso di ristrutturazione dei costi fissi di produzione. Durante l’“autunno caldo” licenzia circa 250 operai, riuscendo – a sua ricordanza – a evitare scioperi e a tamponare ogni forma di protesta. Nel 1971 si laurea, inizia a esercitare la professione di avvocato

ed entra nella Massoneria, perché convinto, sulla scorta di una personale lettura storica, che in tale associazione si incontrassero le menti più acute e brillanti della società.

Per tutti gli anni Settanta, a parere dell'intervistato, la destra subisce nel sostanziale silenzio dell'opinione pubblica le violenze e le angherie di una sinistra extraparlamentare assai estesa nel numero dei militanti e alquanto radicata nel tessuto cittadino. Borrione demitizza alcuni topoi del Sessantotto perugino, asserendo al contempo che le linee politico-culturali in generale emerse nella fase della contestazione sono risultate vincenti almeno sino al 1994, cioè sino al momento in cui la destra non conquista il governo del paese.

Luciana Brunelli (Foligno, 1946)

Data creazione 26 aprile 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Luciana Brunelli

Durata 99 min.

Luciana cresce in una famiglia contadina trasferitasi dalle campagne folignate in città durante la guerra. Con l'inurbamento, il padre abbandona il vecchio mestiere e trova impiego in fabbrica, mentre la madre presta saltuariamente servizio a domicilio. Nel periodo dell'infanzia e della prima adolescenza, Luciana sperimenta la povertà, ma apprende anche il valore del sacrificio. Preso il diploma alle magistrali, si iscrive a Magistero a Roma, dove impara ad apprezzare la peculiare dimensione socio-culturale della metropoli. Di politica non si interessa molto, del resto, né in famiglia né con gli amici la politica è argomento di confronto. La situazione cambia quando, nel 1966, decide di proseguire il percorso universitario a Perugia.

Il Sessantotto sembra incontrarlo quasi per caso, grazie all'invito ricevuto da un amico a partecipare a un'assemblea studentesca. Di lì in poi, interpreterà l'impegno politico, civile e intellettuale come un tutt'uno, come un'univoca linea di senso in grado di orientare un'intera esistenza. Nel 1968, sotto la guida di Aldo Capitini, Luciana si laurea. Nel giro di pochi mesi, entra nel mondo della scuola, lascia Foligno per abitare a Perugia e rompe i rapporti con la famiglia a causa della scelta di convivere con uomo più maturo di lei. Brunelli, in sede di colloquio, racconta il personale contributo dato al circolo Karl Marx, la successiva adesione ad Avanguardia operaia e le varie attività intraprese da dirigente della nuova sinistra. Espulsa dall'organizzazione extraparlamentare si dedica al sindacato, pagandone spesso assai duramente le conseguenze sia a livello professionale che umano.

A giudizio dell'intervistata, il Sessantotto è stato un momento nel quale una generazione ha prodotto una rottura attraverso una dirompente capacità critica. Brunelli non riscontra però nel Sessantotto alcuna cifra rivoluzionaria, sebbene sottolinei le trasformazioni di costume da esso determinate in mol-

teplici ambiti. Nella sensazione di contare qualcosa, di poter incidere su questioni grandi e lontane, pure militando in una piccola e marginale formazione politica locale, l'interlocutrice individua un tratto distintivo e qualificante del cosiddetto lungo Sessantotto. Secondo Brunelli, di quel tornante storico prevale oggi una rappresentazione mitizzata che non aiuta a trasmetterne i significati, le contraddizioni e le problematiche alle odierne giovani generazioni.

Vincenzo Ciaccio (Vibo Valentia, 1952)

Data creazione 2 maggio 2018

Luogo di produzione locali Isuc

Durata 80 min.

Vincenzo cresce in una famiglia molto numerosa di Vibo Valentia. La madre, di origine ebrea e nata negli Stati Uniti, all'età di nove anni torna nella sua Calabria e si sposa giovanissima con un ricco possidente del luogo. Il padre di Vincenzo, infatti, si dedica principalmente a curare i propri poteri e a mantenere il patrimonio di famiglia. Ciaccio è un ragazzo irrequieto e, perciò, anziché introdurlo alla carriera militare – come speravano –, i genitori preferiscono farlo studiare, mandandolo prima a Portici in un collegio gestito dagli scolopi e poi a Napoli in un convitto di barnabiti. L'intervistato asserisce che la sua adesione alle idee della destra deriva eminentemente dall'educazione ricevuta, in particolare dai valori di ordine, autorità, disciplina e gerarchia impartiti a lui dai genitori e dagli ecclesiastici frequentati nel periodo partenopeo. Tuttavia, dichiara di approdare alla militanza politica solo a partire dal 1970, quando arriva a Perugia per laurearsi in Medicina. L'inserimento nel Fuan è quasi casuale, grazie a un amico che lo invita a una festa organizzata dalla destra studentesca. Vincenzo, durante la conversazione, parla soprattutto del "lungo Sessantotto": racconta così l'esperienza vissuta tra i giovani della Fiamma tricolore e della Goliardia, accenna alle distinzioni ideologiche e politiche interne al proprio campo, rammenta gli scontri ingaggiati con le schiere della sinistra, riporta i soprusi e le provocazioni perpetrate dai "rossi" nei suoi confronti. Vincenzo Ciaccio, all'epoca soprannominato dai coetanei comunisti Indio Black, sperimenta quindi la violenza, non ricordando però in sede di colloquio di aver mai aggredito per primo o di aver inferito su un avversario a terra. Già dal 1973, dopo il matrimonio e la nascita del figlio, prende progressivamente le distanze da un modello di militanza esuberante, passionale e totalizzante.

A giudizio dell'interlocutore, il Sessantotto è stata "una punizione per la de-

stra”, un modo per metterla ai margini. Ciononostante – secondo il Ciaccio –, non va considerato una vittoria della sinistra, ma semmai il successo di una ristretta élite, la quale, strumentalizzando la contestazione di massa, sarebbe stata man mano capace di occupare spazi istituzionali e ruoli dirigenziali nei più disparati ambiti.

Sandro Tiberini (Magione, 1950)

Data creazione 3 maggio 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Sandro Tiberini

Durata 58 min.

Sandro Tiberini, magionese, è figlio di un padre muratore e di una madre casalinga. Finite le medie, frequenta, a Perugia, una sezione distaccata del liceo classico gestita dai salesiani. È qui che Sandro, anche grazie a un professore di letteratura italiana, fervido antifascista, inizia a interessarsi di politica. In famiglia, infatti, di temi politici Sandro non parla, benché conosca la simpatia per il Pci del padre e la preferenza per la Dc della madre. Tra il febbraio e il marzo 1968, delle contestazioni studentesche sente l'eco, ma non vi partecipa. Del resto, la maggioranza dei suoi compagni di classe è di orientamento conservatore. Il Tiberini abbraccia quindi l'impegno politico nel momento in cui si iscrive a Lettere e Filosofia, nel 1969. Più che l'università è la parrocchia di Magione il contesto nel quale l'intervistato dice di aver cominciato il proprio Sessantotto. Sandro, ragazzo di solida formazione cattolica, dà vita insieme ad altri coetanei a un gruppo di volontariato dedito alla cooperazione internazionale; si tratta di un gruppo affascinato dalle nuove istanze di cambiamento che percorrono la Chiesa, impregnato di terzomondismo e ovviamente ammaliato dalla figura di Camillo Torres. Tiberini racconta nel colloquio l'attività svolta da tale organizzazione, i tanti momenti di confronto ma anche di svago vissuti in questo collettivo, le molte diffidenze palesate dai comunisti magionesi verso le iniziative intraprese dai giovani afferenti all'associazione. A memoria dell'interlocutore, il gruppo della cooperazione internazionale era l'unica espressione sessantottesca realmente operativa nell'area del Trasimeno, un territorio popolato di mezzadri o ex mezzadri – a suo dire – cristallizzati nelle posizioni e nelle dinamiche di potere di un fortissimo Pci. Intorno al 1971, Tiberini, vinte le varie resistenze intestine, contribuisce in prima persona a trasformare l'associazione in una costola di Avanguardia operaia,

accettandone le conseguenze sul piano ideologico, del rispetto delle gerarchie e della programmazione del lavoro.

Laureatosi nel 1974, Sandro parte militare, poi, comincia una lunga carriera di professore di scuola. Nel 1975, aderisce a Democrazia proletaria per seguirne le sorti fino allo scioglimento. Secondo il Tiberini, il Sessantotto “è stato una gran cosa, perché sono nati i giovani”.

Giovanna Casagrande (Perugia, 1948)

Data creazione 4 maggio 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Giovanna Casagrande

Durata 53 min.

Giovanna cresce in una famiglia della media borghesia perugina: la madre era telegrafista alle Poste, il padre, proprietario terriero, si dedicava principalmente alla cura dei propri beni. Conseguita la maturità classica, Giovanna si iscrive alla facoltà di Lettere, dove inizia a interessarsi di politica. Nel colloquio, dichiara di essersi inserita subito e in modo naturale nel movimento di contestazione: partecipare alle assemblee, contribuire al dibattito, lottare per un mondo migliore lo considerava allora un fatto scontato, quasi inevitabile. Di estrazione cattolica, Casagrande aderisce dapprima a Gioventù studentesca, poi fonda un circolo intitolato a Camillo Torres, dopodiché confluisce nel Movimento politico dei lavoratori di Livio Labor, infine, verso la metà degli anni Settanta, prende la tessera del Pci. Giovanna opta per tale scelta quando si accorge che lo spontaneismo dei gruppi non sarebbe stato in grado di proseguire e rilanciare la battaglia per il cambiamento. Durante il periodo della militanza nelle associazioni di matrice cattolica, Casagrande segue la produzione di diverse riviste e giornaletti, tra cui “Dialogo” e “Umbria nuova”. Il conciliarismo, le tesi di don Milani e la teologia della liberazione rappresentano i fari ideali e culturali del suo “lungo Sessantotto”. Se, da un lato, ricorda che i nuclei del progressismo cattolico intrattenevano un rapporto abbastanza stretto con la sinistra democristiana, dall’altro, sottolinea come questi cercassero di tenere sempre aperto il confronto con le varie organizzazioni germogliate dal movimento studentesco. Nessun dibattito era invece ritenuto possibile con i veri nemici, ossia i fascisti, sui quali l’interlocutrice – in più passaggi – spende riflessioni e fornisce memorie. Negli anni Ottanta, Giovanna, già medievista inquadrata come ricercatrice, vive la stagione del “riflusso”, un ripiegamento a una dimensione privata che la porta a impegnarsi esclusivamente negli studi. Nel 1999, accetta la proposta dei Democratici

di sinistra a candidarsi a consigliere di Circoscrizione. Eletta per due mandati consecutivi, si occupa in specie di cultura e servizi sociali. Casagrande conclude l'intervista dicendo che il Sessantotto le ha lasciato tanto soprattutto dal punto di vista della formazione culturale.

Giorgio Di Pietro (Terni, 1948)

Data creazione 8 maggio 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Giorgio Di Pietro

Durata 75 min.

La famiglia Di Pietro è una tipica famiglia contadina. Visto che il padre muore nel 1950, allo studio Giorgio è spronato dalla madre, che alle medie lo manda al seminario vescovile di Narni e alle superiori al seminario regionale di Assisi. Il Sessantotto di Giorgio inizia qui, contestando l'organizzazione dell'insegnamento o, ad esempio, l'obbligo di indossare la tonaca anche in libera uscita. Nel 1968, sempre ad Assisi, studia teologia, ma nel frattempo segue pure un corso di specializzazione sull'orientamento scolastico alla Cattolica di Milano. Nel capoluogo lombardo partecipa sporadicamente alle assemblee e alle manifestazioni indette dal movimento studentesco, rafforzando dentro di sé uno "spirito di liberazione" che riversa poi nei circuiti di impegno ternani. Tornato a Terni, infatti, Giorgio si inserisce nella Fuci e collabora alle attività di un oratorio salesiano. Imbevuto di tensione terzomondista, contribuisce a coagulare un gruppo di giovani interessati all'Operazione Mato Grosso. Ben presto, al volontariato contro il disagio patito dalle popolazioni dell'America latina si affianca la presa di coscienza delle difficoltà vissute in alcune aree urbane della sua città. E così, sulla scorta delle tesi di Barbiana, aiuta ad allestire un doposcuola nel quartiere Metelli. Mentre la dedizione per l'Operazione Mato Grosso si affievolisce, attorno al doposcuola – a memoria di Giorgio – si ritrovano man mano diverse centinaia di ragazzi. Nel colloquio si rammentano sia i laceranti dibattiti interni al mondo cattolico sia le costanti attenzioni del Pci nei confronti delle varie esperienze di volontariato succitate. Secondo la ricostruzione dell'interlocutore, le diatribe intestine scoppiano in specie quando il gruppo del doposcuola decide di spiegare *Il Capitale* di Karl Marx nelle stanze della Fuci. Tuttavia, a ricordo del Di Pietro, tra il 1968 e il 1969, i cattolici progressisti ternani non vantano una profonda sintonia con i figgiccioiti alla testa del movimento studentesco

e operaio. Nel momento in cui, però, il Pci locale produce un tangibile rinnovamento di classe dirigente e un'effettiva apertura culturale, Giorgio e la buona maggioranza dei giovani cattolici accanto a lui optano per entrare a farne a parte. Nel 1971, Di Pietro comincia dunque una lunga carriera di funzionario politico. Nel 1986 viene nominato presidente dell'Usl di Terni e nel 1991 assume la vicepresidenza di un'importante società pubblica regionale. Sul finire della conversazione, l'intervistato argomenta come le vicende politiche degli anni Sessanta e Settanta siano tutt'oggi motivo di discussione con quelle amicizie strette al tempo e ancora conservate. Per Giorgio, il Sessantotto è stato "un fiore con tanti petali".

Vito Medi (Perugia, 1946)

Data creazione 9 maggio 2018

Luogo di produzione locali del Centro sportivo Bambagioni (Perugia)

Durata 67 min.

Vito Medi proviene da un'agiata famiglia perugina: suo padre, dottore in agraria, dirigeva un'azienda agricola; sua madre, invece, era professoressa alle scuole superiori. Educato secondo i crismi della tradizione cattolica e della cultura della destra liberale, Vito frequenta prima il liceo classico, poi si iscrive alla facoltà di Agraria, dove comincia a interessarsi di politica. Decisamente ostile al centro-sinistra e poco convinto dalle proposte del gruppo degli studenti universitari liberali, sceglie di aderire al Fuan. Nell'intervista, Medi illustra il profilo politico e organizzativo del Fuan pre-Sessantotto, i punti di contatto e di attrito tra il movimento studentesco e i giovani della destra, l'impegno da lui profuso in occasione delle "contro-occupazioni" e delle varie iniziative promosse dallo stesso Fuan nel biennio 1968-1970, le derive violente delle aggregazioni estremiste locali, il rapporto tra i nuclei extraparlamentari neofascisti e il Fuan perugino. Inoltre, descrive le evoluzioni della Goliardia, i legami tra il Fuan e il rettore Giuseppe Ermini e tra il Fuan e il Cus. L'intervistato dichiara che fu proprio la formazione della destra universitaria a offrirgli, dopo essersi cimentato nell'allestimento di una squadra di calcio della facoltà di Agraria, un incarico dirigente presso il Centro universitario sportivo. All'interno delle strutture e delle gerarchie in cui si articola lo sport umbro, Vito esercita nel tempo diversi ruoli e mansioni: ancora oggi, da pensionato, svolge compiti di assoluto rilievo. Nel colloquio, tiene a dimostrare come, dal 1974/'75 in avanti, le associazioni sportive si separino progressivamente in modo netto dalla politica, selezionando il personale dirigente sempre più attraverso un principio di carattere meritocratico anziché tramite un criterio di mera appartenenza ideologica.

Nel 1971, Medi abbandona ogni forma di militanza per occuparsi della fa-

miglia e, in particolare, del lavoro. Fino al 2007, con la funzione di direttore, è impiegato in un consorzio agrario creato per gestire, con risorse pubbliche, i danni provocati alle colture dalle calamità naturali.

A giudizio del Medi, tanto il Sessantotto della sinistra quanto il Sessantotto della destra hanno fallito. Nondimeno, afferma che la gioventù sessantottesca è stata l'ultima gioventù mossa da nobili ideali politici.

Daniela Natili (Terni, 1951)

Data creazione 16 maggio 2018

Luogo di produzione uffici Regione Umbria (sede di Terni)

Durata 77 min.

Daniela nasce a Terni nel 1951. Il padre è un operaio delle acciaierie, la madre è casalinga. Benché entrambi i genitori simpatizzino apertamente per il Pci, di rado discutono di politica con la loro unica figlia. Daniela acquisisce dunque una coscienza politica negli anni in cui frequenta il liceo classico, una scuola – a memoria dell'intervistata – decisamente classista, dove ai figli degli operai e ai figli delle famiglie altolocate erano riservate aule e docenti differenti. Tale disparità di trattamento accende nella Natili la scintilla contestataria. Concluse le superiori, si iscrive prima alla facoltà di Architettura a Roma, poi, capite le proprie attitudini, passa alla facoltà di Lettere e Filosofia. Seppure condizionata dalla pendolarità, ha l'occasione di assistere a molte assemblee del movimento studentesco capitolino. Ma in quei contesti, per quanto stimolanti, prova tanta soggezione e imbarazzo: si sente diversa nei linguaggi, nei modi di pensare, persino nei modi di vestire. Nel frattempo, a Terni, aderisce alla Fgci. I genitori non le permettono tuttavia di impegnarsi appieno in una militanza che spesso prevede uscite serali anche con persone di sesso maschile. Alle regole imposte dal padre e dalla madre Daniela si oppone sia usando le parole sia adottando mezzi di resistenza passiva. "Amare, essere amata e libera dai limiti dovuti all'estrazione sociale e all'essere donna" è il *refrain* di una giovane che nel 1971, tra mille sofferenze emotive ed affettive, trova il coraggio di realizzare il sogno dell'autonomia e dell'indipendenza andando ad abitare da sola. L'interlocutrice non ricorda la presenza a Terni di collettivi femministi e di organizzazioni extraparlamentari particolarmente vivaci; ricorda, però, le intemperanze e le violenze dei gruppi della destra nei confronti degli attivisti di sinistra.

Invece di terminare l'università, la Natili si iscrive a un corso per operatori psichiatrici predisposto dalla Regione in funzione del progressivo cambiamento

delle strutture manicomiali. Dopo qualche anno, domanda il trasferimento presso l'Ente regionale. Qui, finché non entra in via definitiva nell'organico dei servizi amministrativi, svolge mansioni di segreteria per vari politici. Daniela pensa che il Sessantotto le abbia soprattutto insegnato la "capacità di inventarsi la vita".

Daniela Fratini (Narni, 1949)

Data creazione 21 maggio 2018

Luogo di produzione locali Isuc

Durata 65 min.

Il padre di Daniela, originario dell'Alta Italia come la madre, si trasferisce a Narni perché promosso direttore della Linoleum, una grande industria rinomata in tutta Europa. Di famiglia particolarmente benestante, Daniela vive la sua infanzia negli agi e nella serenità. Di politica inizia a interessarsi quando, terminato a Terni il liceo classico, si iscrive alla facoltà di Medicina a Perugia. È infatti nel capoluogo umbro che, grazie all'invito di un amico, comincia a frequentare il Fuan.

Durante il "lungo Sessantotto", la Fratini si impegna in una militanza intensa e quotidiana: in sede di colloquio rammenta quindi i volantaggi, i dibattiti, le manifestazioni intraprese dal Fuan in quel tumultuoso periodo. Senza entrare nei dettagli, riporta inoltre le acute tensioni intercorse tra opposte fazioni politiche, lamentando a più riprese i timori vissuti per gli attacchi e le continue provocazioni perpetrate dai "rossi" a danno suo e di altri neofascisti. L'interlocutrice afferma di aver lottato per la nazione e la meritocrazia, e di essersi perciò battuta con decisione contro le richieste libertarie ed egualitariste avanzate dai sessantottini. All'attivismo politico nel Fuan, a partire dal 1969, Daniela affianca i giocosi oneri di una Goliardia popolata da camerati. In un ambiente a maggioranza maschile e tendenzialmente maschilista, la giovane narnese sente che la propria identità di genere la colloca in una condizione subalterna; condizione che tuttavia accetta di buon grado, poiché convinta che le donne non siano nate per comandare, bensì per supportare gli uomini nell'esercizio del potere.

Nel corso della conversazione, l'intervistata accenna anche alle distinzioni e alle contiguità caratterizzanti la "galassia nera" perugina dei primi anni Settanta. Della situazione ternana ricorda invece la grave minorità e l'isolamento patito dai gruppi della destra cittadina.

Assorbita dai doveri e dai piaceri della militanza, la Fratini si laurea in ritardo e solo a seguito delle forti pressioni dei genitori. Nel 1975 entra a lavorare all'ospedale di Terni, dopodiché si sposa e mette al mondo due figli, che educa secondo gli ideali a cui sempre si è ispirata.

Daniela ripensa al “lungo Sessantotto” con nostalgia, rimpiangendo in specie le emozioni regalatele dalle amicizie costruite nel perimetro di una comunità politica generosa e appassionata.

Bruna Antonelli (Todi, 1943)

Data creazione 23 maggio 2018

Luogo di produzione appartamento privato di Brunna Antonelli

Durata 103 min.

Bruna nasce a Todi, ma già all'età di nove anni si trasferisce a Terni con la famiglia. Il padre, operaio presso le acciaierie, e la madre, casalinga, vorrebbero che la figlia si avviasse al mestiere di sarta. Brunna si oppone e convince i genitori a concederle la possibilità di studiare. La sua coscienza politica matura durante gli anni del liceo classico, e appena diciassettenne, persuasa dalle idee di alcuni compagni di scuola, tra cui Oreste Scalzone, si iscrive alla Fgci. I genitori la frenano: a loro avviso, l'impegno nelle fila comuniste rischia di avere conseguenze negative nei percorsi professionali e nelle relazioni sociali della figlia. La Antonelli vince ancora le resistenze, abbracciando l'esperienza di una militanza totalizzante. Finite le superiori, frequenta a Roma – da semi-pendolare – la facoltà di Storia e Filosofia; pertanto, nell'intervista, racconta un 1968 vissuto per metà nella dimensione metropolitana e per metà nel contesto di una media città dell'Umbria meridionale. Nei ricordi dell'interlocutrice, la dirigenza del partito ternano non accoglie subito con favore le proteste studentesche, poi, acquisita consapevolezza della situazione globale, aiuta la Fgci a farsene carico e a unirle alla contestazione operaia.

Antonelli affronta vari temi e questioni che afferiscono al "lungo Sessantotto": spazia dall'antifascismo alla libertà sessuale, dal cinema (contribuisce persino ad aprirne uno allo scopo di proiettare pellicole alternative a prezzi popolari) all'anti-psichiatria, dalla controinformazione alla parabola dell'extraparlamentarismo di sinistra, dal femminismo alle evoluzioni della lotta di classe. In particolare, però, tratta del Sessantotto nella scuola. Docente nel corso degli anni Settanta in diversi licei, rammenta in modo accurato il tipo di dialogo intrattenuto con gli studenti, i conflitti via via avuti con professori e presidi di orientamento conservatore, i modelli di insegnamento innovativi

da lei adottati e, più in generale, argomenta la concezione di scuola per la quale si è nel tempo battuta.

Nel 1970 si sposa e approda per la prima volta in Consiglio comunale. Trascorso un periodo a Milano per stare accanto al marito, da cui si separa nel 1981, e messo al mondo una bambina, rincasa a Terni. Nel 1985 accede di nuovo alla massima assise cittadina. Mentre è in gestazione la “svolta della Bolognina”, sospettando una certa opacità di comportamento della giunta, tra velenose polemiche, lascia il Pci e si colloca all’opposizione.

Bruna dichiara di aver sempre sofferto nella vita, tuttavia, ripensa al Sessantotto come a un periodo eccezionalmente felice; un periodo nel quale era “sempre in movimento” e percepiva, con soddisfazione, di “essere davvero sé stessa”.

